

Citation style

Di Rienzo, Eugenio: Rezension über: Simon Miles, Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War, Ithaca, NY / London: Cornell University Press, 2020, in: Nuova Rivista Storica, 107 (2023), 1, S. 388-390, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/c50c7251d0e0422188ef8e9b613c73e7>



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

dello scorso 16 febbraio (intervento peraltro facilmente rintracciabile su youtube), finisce un ciclo di grandezza con le sue pagine più fulgide e quelle meno convincenti. Un percorso che aveva visto nell'immediato dopoguerra la Coldiretti dirottare il voto della gran parte della maggioranza di quei 9 milioni di contadini sulla DC nelle fatidiche elezioni del 1948. Il sindacato dei coltivatori, ha aggiunto Amato, si era tuttavia ormai sclerotizzato, era rimasto prigioniero della propria storia, incapace di mantenere la sintonia con una società a dir poco uscita stravolta dal «miracolo economico». Coldiretti, infine, che aveva saputo costruire parte delle proprie fortune anche sul legame a doppio filo con gli Stati Uniti in nome della centralità della piccola proprietà contadina che risaliva a Thomas Jefferson e dell'altro collante altrettanto essenziale, quale l'anticomunismo. Attenuatesi le polemiche ideologiche del tempo, ben vengano dunque lavori come questo di Bernardi per aiutare a riflettere sulla complessità dei fenomeni storici, anche per quanto riguarda personalità (Bonomi) e organizzazioni (Coldiretti), finite invece in un cono d'ombra e troppo sbrigativamente liquidate con interpretazioni oggi più che mai logore quanto non esaustive.

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI

SIMON MILES, *Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 2020, pp. 231

Lo studioso statunitense, Simon Miles, docente della prestigiosa Duke University, ha pubblicato un lavoro importante che si aggiunge alla crescita esponenziale di saggi dedicati a spiegare perché la Guerra Fredda è finita e il modo in cui questo è evento si è verificato. *Engaging the Evil Empire. Washington, Moscow, and the Beginning of the End of the Cold War* analizza il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica durante la prima metà del decennio 1980, concentrandosi sui cinque anni precedenti l'inizio del crollo della Russia comunista guidata da Mikhail Gorbaciov.

Utilizzando nuovi documenti, che evidenziano gli intensi rapporti diplomatici tra Washington e Mosca durante questo periodo, il volume è in grado di ricostruire, nel dettaglio, il grado di impegno reciproco, per mantenere forti canali di comunicazione, che le due Superpotenze erano state in grado di raggiungere nonostante la loro reciproca ostilità. Pur riconoscendo «the central role of perceptions in the events and evolutions» in un processo che «remained highly contingent and in which the leaders' choices were far from preordained», Miles

attribuisce l'esito della Guerra Fredda alla gestione del «power shift» tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. E lo fa sulla base di un'imponente massa di dati archivistici solo recentemente declassificata.

Uno dei principali protagonisti di questa ricostruzione è Ronald Reagan e la sua «dual-track foreign policy». Attraverso un massiccio insieme di fonti primarie (carteggi e promemoria del Dipartimento di Stato), Miles dimostra che se Reagan era soprattutto noto, presso l'opinione pubblica interna e internazionale, per le sue manifestazioni pubbliche di ostilità verso il Cremlino, durante la campagna presidenziale e il suo primo mandato, egli s'impegnò a condurre sotteraneamente una «quiet behind-the-scenes diplomacy», per arrivare a instaurare un rapporto più cooperativo con Mosca. Nonostante queste aperture sotto traccia le relazioni tra i due Paesi migliorarono solo di poco, prima dell'elezione di Gorbaciov a Segretario generale del Comitato centrale del PCUS, l'11 marzo 1985.

Anche se queste fonti aiutano a portare alla luce soprattutto la contraddittorietà degli sforzi del Presidente Reagan nelle sue «trattative coperte» con la Grande Nazione euroasiatica, l'analisi di Miles, che appare, comunque, carente riguardo alla prospettiva sovietica, dimenticando di ricordare le enormi difficoltà interne che il Paese-guida del comunismo stava incontrando in questo periodo, pare voler lasciare pochi dubbi sul fatto che la «Grande Strategia» di entrambe le Superpotenze furono decisive per determinare l'esito finale del loro più che quarantennale confronto.

Una domanda che, però, rimane senza risposta nel lavoro di Miles è se le politiche degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica durante questo periodo possa qualificarsi veramente come «Grande Strategia». Il termine è generalmente definibile come la tendenza a ottenere obiettivi chiaramente definiti, perseguiti a lungo termine ai massimi livelli da una Nazione per promuovere i suoi interessi. Ciò significa utilizzare ogni metodo disponibile, facendo ogni sforzo per raggiungerli, in una durata temporale ininterrotta, senza bruschi cambiamenti, arretramenti o improvvise marce in avanti. Al contrario, la «dual-track Grand Strategy of carrot and stick» di Reagan non ottemperò mai a questi criteri, è lo stesso Miles a riconoscerlo, in particolare per la sua insistita tendenza a inviare «conflicting messages to the Kremlin, national public opinion and the world».

Sarebbe stato più appropriato, da parte di Miles riconoscere che sia a Washington che a Mosca si ebbero più sbagli di calcolo, improvvisazioni e atteggiamenti ambigui che politica estera mirata e coerente, anche se esisteva una predisposizione da entrambe le parti per evitare errori costosi e inutili rischi. Dare rilievo a questa ambivalenza, avrebbe dato maggior forza alla conclusione tratteggiata in *Engaging the Evil Empire*, secondo la quale dal 1985 sia Mosca che Washington erano guidate da leader fortemente propensi a gestire le sfide

imminenti in modo da portare a una uscita senza traumi dai tempi di ferro della *Cold War* che si prolungarono dal 1947 al 1991.

Questo appunto è giustificato, se consideriamo che nessuna delle due parti aveva chiara percezione di ciò che stava per accadere. L'intuizione di Reagan che l'«Impero del male» sovietico era ineluttabilmente condannato a sparire dal palcoscenico della storia fu infine dimostrata dai fatti, ma occorrere aggiungere che l'inquilino della Casa Bianca ipotizzava che quel finale di partita per avverarsi avrebbe richiesto decenni invece di una manciata di anni. Da parte sua, Gorbaciov era fiducioso di poter rafforzare il regime sovietico, riformandolo, anche se in politica estera gran parte del suo programma non era molto diverso da quella dei suoi predecessori. Proprio per questi fattori, la conclusione della Guerra Fredda si rivelò, alla fine, come un evento impreveduto e di conseguenza caotico che aprì la strada a una lunga, contrastata, incompiuta fase di transizione, il cui esito funesto può leggersi, a chiare lettere, nei disastrosi eventi del conflitto russo-ucraino.

EUGENIO DI RIENZO

Comprendere il Novecento. Tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor, a cura di Antonio Messina, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, pp. 332

Dopo la recente comparsa del volume collettivo, *Comprendere il Novecento. Tra storia e scienze sociali. La ricerca di A. James Gregor*, curato da Antonio Messina, non si potrà più dire che la produzione dello storico statunitense, autore di importanti lavori (*Young Mussolini and the intellectual origins of Fascism*; *Italian Fascism and Developmental Dictatorship*; *Mussolini's Intellectuals, Fascist Social and Political Thought*; *Marxism, Fascism, and Totalitarianism. Chapters in the Intellectual History of Radicalism*), sia restata *terra incognita* in Italia.

Nei saggi raccolti da Messina, infatti, l'originale contributo del docente dell'Università di Berkley agli studi internazionali sul fascismo viene analizzato con perizia e chiarezza come sono ampiamente discussi i punti più controversi e problematici della sua produzione. E, in particolare, lo è il rischio da non sottovalutare, sul quale più volte hanno richiamato l'attenzione i critici di Anthony James Gregor, di una dilatazione spazio-temporale eccessiva della categoria storica di fascismo, nella misura in cui essa viene utilizzata per indicare la gran parte dei regimi e sistemi politici di stampo autoritario-modernizzatore, nati a cavallo degli anni Trenta e poi nel secondo dopoguerra, che nella dittatura littoria sembrarono trovare il loro modello ispiratore.